04 2013

Controcanto

Antonio Negri

Postfazione di Gerald Raunig, Fabbriche del sapere, industrie della creatività, ombre corte / cartografie 2012

Inutile insistere sulla ricchezza e l'efficacia della ricerca di Gerald Raunig. La sua scrittura si muove su quel terreno che si stende dai *Mille Plateaux* di Deleuze-Guattari fino alle costituzioni del postoperaismo ed ivi produce modulazioni ricche ed articolate della critica del potere ed inaugura nuove linee di fuga, diserzioni, dialettiche di nuovi mondi, riterritorializzazioni creative... È un controcanto questo a tutti quegli sviluppi del pensiero postmoderno (ed anche postoperaista) che coagulano linee di critica (altrimenti aperte) ed inclinano in maniera teoreticistica e rigida momenti di resistenza (altrimenti vivaci). È dunque un controcanto essenziale che ci rimette tutti con i piedi per terra.

Ma forse abbiamo bisogno anche di un controcanto "al quadrato". Vale a dire che qui si riaprono problemi, e dalle conclusioni di Raunig consegue il bisogno di elaborare altre ipotesi pratiche, politiche, costruttive. È come una seconda volta: il libro di Raunig ci ha mostrato un "altro" mondo; al punto sul quale lui è arrivato, c'è dunque una nuova narrazione che va iniziata (per stare alla metafora kafkiana: una "nuova" Giuseppina che canta ad un popolo di topi "riformato"). Già Leopardi, nella sua splendida

Batrachomiomachia, aveva visto spostarsi e duplicarsi il mondo dei topi, pur dentro passioni eroiche e movimenti individuali. Qui invece, per Raunig, i movimenti sono molteplici, sono quelli della moltitudine e delle libere singolarità che la compongono. Dunque, qual è il problema, qui ricreato, al quale, per la seconda volta, un controcanto può corrispondere? È quello, dicevano Deleuze e Guattari, del superamento del ritornello, dell'alternativa del lisciare e dello scalfire lo spazio, del territorializzare e del deterritorializzare. Raunig – con Giuseppina – ci hanno ormai definitivamente portato sul terreno politico: *hic Rodhus, hic salta*.

Non sono, questi problemi, ancora, quelli volgari di chi vuole per l'ennesima volta fondare un partito bensì quelli sovversivi di chi pensa a come sviluppare l'organizzazione della moltitudine, cioè l'incontro delle singolarità nei *soviet*, dentro consigli di lavoratori del braccio e della mente, capaci di riappropriarsi del comune della vita. Il rapporto singolarità/moltitudine può infatti parzialmente essere declinato in termini di deterritorializzazione/ riterritorializzazione. Ora, in più, c'è un punto di verticalità, un'intensità acuta ed interiore, una condensazione quasi solare che scambia effetti di attrazione e resistenza su una rete di forze, da scoprire. Un "luogo".

Porto qui testimonianza di lunghe discussioni con Felix Guattari proprio a questo proposito: quale punto "macchinico" di interferenza produttiva, quale "nuovo" *agencement* può darsi, tale da costituire una funzione espressiva locale, una volta che ci si sia confrontati ad un campo di immanenza, moltiplicatore di segmenti e proliferante velocità intrattenibili? Era il periodo in cui i nostri due maestri stavano concludendo il lavoro su Kafka e la risposta, già data in quel saggio, era che quella macchina poteva essere localizzata solo dalla consistenza/coesistenza di quantità intensive. Il che – tradotto per quell'analfabeta che ero – significava afferrare, in

quel campo d'immanenza che le lotte di classe formavano, le quantità intensive della tendenza materiale alla crisi del sistema capitalista. E, inoltre, quelle che costituivano il dispositivo del rifiuto operaio dello sfruttamento, delle energie rivoluzionarie (minoritarie, certo, ma si sa che ciò che è minoritario supplisce al numero con l'intensità) allora agenti e del desiderio comunista – più intenso, più alto, ma consistente sul luogo di crisi e di lotta. Un sorvolo potente che crea un "luogo". Ed un quindicennio più tardi, rispondendo ad una mia domanda sulla specificità della lotta comunista di classe, Deleuze rispondeva che il sistema di linee di fuga che definisce il capitalismo, può essere afferrato e combattuto solo inventando e costruendo una "macchina da guerra". Cioè determinando in tal modo uno spazio-tempo, un potere costituente ed una capacità di resistenza, localizzate e creative di un "popolo a-venire". Ancora un "luogo", dunque, non statico ma creativo – come appunto questo "controcanto al quadrato" esige.

Le azioni di *Occupy* e le *acampadas* degli *indigandos* ci impegnano a lavorare sulla definizione di questa verticalità, di questa intensità, di questo luogo. Non è più una questione solo temporale. Benjamin ricorda che durante le rivolte del diciannovesimo secolo, gli operai ribelli sparavano sugli orologi delle piazze, denunciando nella misura temporale, la misura dello sfruttamento. Oggi i lavoratori precari, ribellandosi, devono sparare sui calendari – che non danno la continuità ma la separazione dei tempi, una successione distinta di tempi diversi della valorizzazione – poiché il loro sfruttamento, la loro alienazione, sono soprattutto misurati dalla mobilità spaziale, dalla separazione dei luoghi di impiego, dalla contiguità locale della cooperazione e dalla diversità degli spazi che devono percorrere. Come i migranti, così i precari, cooperanti in rete, sempre alla ricerca di un luogo dove ristare. Senza questo luogo sembra impossibile ribellarsi. È così, o è già segno di una nostra

frustrazione, l'affermarlo? Comunque, è il problema stesso che ci riporta alla scoperta di un luogo, come *Occupy* ci ha portato a Zuccotti, alla piazza della libertà. I movimenti vanno dunque riformati ritrovandoli in uno spazio – una verticalità li attraversa, localizzandoli ed innalzandoli, con estrema intensità locale.

Ecco dunque qual è il controcanto "al quadrato" che mi permetto di posporre al primo controcanto, quello di Raunig, nei confronti di certe rigidità postoperaiste. È un canto che ci riporta alla lotta per la riappropriazione del comune della vita, all'impegno rivoluzionario per la trasformazione del denaro in un'ubiqua e trasversale moneta di uso corrente, all'utopia produttiva di un'istituzione comune retta da una gestione democratica e partecipativa. Abbiamo camminato molto a lungo vivendo formidabili avventure: abbiamo bisogno di fermarci per un momento, su un luogo, perché solo su un luogo è possibile rinnovare continuamente il canto di Giuseppina.